

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 4 - 2012

ISSN 1720-4577

IN QUESTO NUMERO PARLIAMO DI POLITICA

Negli ultimi incontri del gruppo abbiamo parlato di politica, scoprendo con gioia che ora possiamo farlo in modo diverso da come ne parlavamo anni fa.

L'immagine che abbiamo cominciato ad utilizzare è quella di una **collana di perle** che si è rotta sotto i colpi della crisi del capitalismo occidentale, facendo disperdere in mille direzioni **le singole perle**, che sono le risorse indispensabili a ciascuno per vivere in dignità e serenità.

A cominciare dalla sicurezza del lavoro.

Alcuni uomini del gruppo hanno accolto l'invito a scrivere i propri pensieri e ve li offriamo così, con la semplicità con cui sono stati scritti e con il desiderio di contribuire allo scambio con chi avrà voglia di leggerli e, magari, di reagire.

Approfittiamo dell'occasione per **augurarci un 2013 di giustizia e di pace**, indispensabili per far progredire **la convivialità di tutte le differenze in ogni angolo del mondo**.

La redazione

Aggiungiamo due piccole notizie dell'ultima ora:

1. Tre di noi abbiamo partecipato, il 14 dicembre scorso, a un'assemblea pubblica organizzata a Pinerolo dalle donne che sono state a Paestum, al recente incontro nazionale delle donne del femminismo. L'iniziativa di Pinerolo è stata realizzata insieme al settimanale cattolico locale, grazie al contributo convinto di una sua giornalista (*in appendice gli "appunti su Paestum" di Alberto Leiss, dell'associazione Maschile Plurale*).
2. Il 4 gennaio prossimo ci incontreremo con il Sindaco di Pinerolo, che ha risposto positivamente al nostro invito, contenuto in una lettera che pubblichiamo in appendice

Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto.

Chi desidera venire, anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima (numeri tel. in ultima pagina)

CRISI O SUPER BOOM?

In questi ultimi anni quasi la nostra intera comunità è stata assillata da un'enormità di nuovi problemi ed oberata da nuove ed ulteriori tassazioni. Andreotti, decenni orsono, ci invitava a fare sacrifici; anni dopo Berlinguer ci proponeva una vita all'insegna dell'austerità, sempre per prepararci un futuro migliore, che però non si è visto; anzi, abbiamo un presente che per molti è un incubo.

I governanti di ieri sono stati degni di recite impagabili nei loro deliri: Berlusconi sosteneva che la crisi non c'era, che i ristoranti erano pieni e gli aerei viaggiavano a tutto andare... che, insomma, sul paradiso italiano aleggiava lo spirito dello sfascismo comunista. Il mite Tremonti ci rassicurava che i conti dello Stato erano "a posto"; Maroni evidenziava che le nostre banche erano solide e sicure... Insomma, è caduto un governo che qualsiasi padroncino avrebbe licenziato per giusta causa, come previsto da qualsiasi contratto di lavoro.

Il nuovo governo, definito "tecnico", è partito con l'ennesima stangata di sacrifici, con il mite Monti che prometteva un'equità che però, poi, è rimasta del tutto inattuata; è e sarà indubbiamente più presentabile del triste e non rimpianto Berlusca, però è lontano anni-luce da quanto ci si poteva aspettare. La Fornero, ministro del lavoro, anche lei molto più presentabile della Santanché, ha però enormi problemi con la banale matematica: gli esodati, cioè coloro che non hanno più né salario né pensione, a suo sapere erano circa 60.000, mentre l'INPS li valuta in circa 300.000. Il ministro della difesa Di Paola, pur proponendo una leggera riduzione della commessa dei supercacciabombardieri F35, ritiene che l'acquisto sia necessario e doveroso, al modico prezzo di circa 100 milioni di euro cadauno.

Insomma, in un Paese in forte crisi abbiamo avuto dai nostri terrificanti governanti le proposte più allucinanti: facciamo nuove centrali nucleari e il ponte sullo stretto di Messina, espandiamo enormemente la già non accettabile base NATO di Vicenza, facciamo il TAV, che ha però cancellato i vecchi espressi ed intercity che permettevano di andare da Torino a Roma con 30 euro, mentre il Freccia Rossa ci porta con solo 101 euro e un banale Torino-Milano ne costa solo 30...

Insomma, il governo di ieri, come quello di oggi, può trovare fondi enormi per opere utili ai propri fini più o meno oscuri, quando non criminali, mentre per la collettività si impongono pesantissimi peggioramenti salariali, pensionistici, sanitari, scolastici, occupazionali, interventi militari in zone di guerra, del tutto anticostituzionali, che sono passati tra qualche mormorio, quando non con tacito assenso, dell'opposizione e del sindacato.

Il lavoro sociale e politico da fare, per ridare al nostro Paese un minimo di prospettive, è enorme e non deve più essere delegato a chi ha permesso un tale degrado, realtà che neanche Orwell aveva ipotizzato.

Antonio Volpiano

POLITICA PRIMA E/O POLITICA SECONDA?

Il Gruppo vive e permane attivo da vent'anni e 3 erano e sono le regole d'oro di quel successo:

1) ascoltare senza mai giudicare, ma solo capire e confrontarsi; 2) parlare e riflettere sempre su temi ed esperienze personali; 3) non esternare quanto diciamo nel Gruppo per incoraggiare e tutelare anche riflessioni molto intime e delicate.

Frequento il Gruppo da circa 10 anni e più volte, quando tutti ci presentiamo ai nuovi uomini che ci avvicinano, confermo che, pur avendo avuto lungo la mia vita (per ragioni professionali o politiche) contatti, relazioni e partecipazioni impegnative con amici, società, enti, istituzioni in tante realtà d'Italia e perfino in altri continenti, vivo il Gruppo come l'unico angolo di serenità emozionale e di amicizia intensa. Sono poche ore al mese, ma gratificanti sia nelle riflessioni collettive, che nella successiva, essenziale pizza comunitaria, e nei lavori pratici che svolgiamo assieme: chiamiamo questi scambi e crescita personale anche **politica prima**.

Qualche volta capita che sfioriamo verso la **politica seconda**, quella dei partiti, del governo, del lavoro, delle piazze allegre e/o infuocate. Capita, almeno pare a me, che quelle volte cambi un po' l'atmosfera, nel modo di parlare assieme, e ci scopriamo... uomini al bar o in pizzeria con le nostre idee, giudizi e pregiudizi. Forse non siamo ancora preparati ad essere Gruppo per la **politica seconda**. Eppure non possiamo ignorarne l'importanza: tutti abbiamo avuto esperienze di intense relazioni col mondo sindacale, politico e sociale ed ancora oggi alcuni di noi hanno responsabilità quotidiane nel sindacato o in attività sociali ed economiche, governate da quella **politica seconda**.

Che fare dunque? Provocati nel Gruppo da un'analisi politica-economica dal nostro ultimo "uomo in cammino", abbiamo deciso di costruirci un numero speciale del nostro mensile "Uomini in Cammino" perchè chi lo desiderasse potesse contribuire mettendo per iscritto proprie riflessioni sulla **politica seconda**; poi cercheremo di capire che cosa quelle analisi suscitano in noi, dentro e fuori del Gruppo, quindi se e come farne uno dei temi di riflessione e/o condivisione.

Io ci provo oggi, pensando ai miei due riferimenti forti di ieri che permangono, semmai precisati e rafforzati nell'esperienza col Gruppo. Dico subito che quei due riferimenti, oggi, non mi fanno più avvertire la dicotomia **politica prima e politica seconda** e provo a spiegare perchè.

Il mio **primo riferimento** era: “*chi è senza peccato scagli la prima pietra*”, lapidario ma molto, molto complesso se si riflette a fondo su quell'ammonimento. Derivò da mia madre, e negli anni che seguirono mi si conficcò in testa, mentre da studente-lavoratore frequentavo la facoltà di teologia (da protestante) e mi relazionavo in fabbrica con i compagni di lavoro, dirigenti e padrone (anche lui protestante e credente). Oggi alla parola *peccato* do più significati complementari: ad esempio *insufficienze, limiti, incertezze, dubbi*, e durante i nostri incontri di Gruppo mi avverto spesso di essere un grande peccatore.

Il **secondo riferimento** matura negli anni '70, ormai forzato a star fuori da aziende come dipendente, costretto quindi a reinventarmi come lavoratore autonomo, perfino imprenditore, e fu la scoperta della biologia. Con le *Scienze della Vita* cominciavo a capire come funziona il più piccolo e complesso sistema vivente: *la cellula e la sua auto-organizzazione interna* e, quindi, il corpo umano. Scopro le analogie tra il microcosmo e l'ambiente, vicino e lontano, fino a *Gaia, il pianeta che vive*. Non si trattava più di abbracciare o respingere ideologie, ma di approfondire come in miliardi di anni si organizzarono i primi esseri viventi, fino a noi persone, che organizziamo paesi e società.

Quei riferimenti da allora continuano a condizionare pensieri, reazioni, comportamenti e mi sono venuti in mente quando ho ascoltato nel Gruppo l'analisi politica fatta da uno di noi con la descrizione del *degrado della politica, con le sue ingiustizie e contraddizioni locali e globali*, tutto evidenziato con forti sottolineature e severità. Scattò subito e continua a scattare la domanda interna: *sono pronto da solo o in Gruppo a scagliare la prima pietra contro i colpevoli citati, da Andreotti a Berlusconi a Mario Monti ecc.? Potrei, ma scatta una seconda domanda: cosa farei io, da solo o in Gruppo, per superare quel degrado, le ingiustizie locali e globali?* E scatta anche la terza domanda: *cosa intanto sto facendo io oggi, da solo o in Gruppo, contro il degrado e le ingiustizie locali e globali, per essere poi capace di contribuire a dare vita ad una politica seconda*, intanto attorno a me, che non meriti un linciaggio?

Provo ad essere rigoroso con me stesso e mi rispondo: come *uomo in cammino* devo ancora... *camminare molto, intanto da solo, poi in Gruppo, per imparare a correre e questa volta con uomini e donne che stanno percorrendo altre strade, anche molto diverse e che potrei non capire ancora*. Ed allora sento grande la mia insufficienza e capisco meglio perchè non avrei la forza sufficiente per *scagliare la prima pietra*.

Mentre scrivo ci stiamo avvicinando alla fine del 2012 e penso che le denunce del nostro nuovo *uomo in cammino* sono probabilmente condivise dalla maggioranza dei cittadini del nostro paese e, per le grandi ingiustizie economiche tra ricchi e poveri, anche da molti altri paesi, ma la cosa continua a inquietarmi. Nello stesso tempo, proprio ieri sera ascoltavo esponenti politici, di tutti gli schieramenti, parlare di “*economia e istanze dal basso*” e di *loro interesse a radicarsi nel territorio*. Penso: ovvio si avvicinano le elezioni ed esaltare il confronto e l'ascolto degli ultimi, quelli in basso che sono tantissimi, è consolidata strategia di marketing nella **politica seconda**.

Nei prossimi mesi sentiremo o leggeremo più volte appelli a tutti noi cittadini in cui ci saranno illustrati impegni serissimi per rovesciare quel *degrado, ingiustizie e contraddizioni locali e globali*, con ricette, pur diverse a destra, centro o sinistra, che saranno tutte dichiarate a “portata di mano/voto”. La chiameranno **terza repubblica**.

Sognare cose belle e buone si può ed è facile. Nel sognare sono così bravo che vivo sempre i miei sogni come progetti possibili e pronti per l'avvio. Ho capito (ma solo dopo aver peccato molto) che, quando li raccontavo, dimenticavo di avvertire i miei interlocutori che erano appunto sogni. Io li chiamavo *utopie* (da *u-topos* = *i non luoghi*), ma per me erano tutti sogni possibili ed alla mia portata di mano.

Ora però desidero solo tradurre in ipotesi di lavoro quella **politica prima/seconda** che discende dai punti di riferimento citati. Dovrò essere sintetico pur scrivendo di cose complesse, ed è un rischio, ma anche i nostri aspiranti dirigenti della **Terza Repubblica** saranno sintetici, e anche loro rischieranno (e molto) in questo mondo ormai ecologicamente assai compromesso.

La “**cellula/territorio**”.

Ogni territorio è un sistema complesso, ma è ancora sempre la somma di comportamenti quotidiani di persone, spesso educate a *scagliare la prima pietra*, ovviamente per difendersi e convinti di eliminare qualcuno o qualcosa che disturba la loro sopravvivenza economica o sociale: la chiamano *competitività*. Se lasciassimo da parte le nostre ideologie o convinzioni e cercassimo di tradurre e poi imitare metodi e tecnologie collaudate da miliardi di anni nelle nostre cellule, che tipo di impegni politici dovremmo assumere e provare a rispettare? Come vive e lavora una cellula?

La cellula è un microsistema, assimilabile ad un micro-territorio parte del grande sistema che è la Terra, essa stessa un microsistema interno a galassie. In ogni cellula (nel nostro corpo ne annoveriamo migliaia di miliardi) ci sono centinaia di migliaia di microorganismi che possiamo immaginare come operatori che producono e svolgono funzioni essenziali proprio per la sopravvivenza della cellula. Ci sono funzioni cellulari complesse affidate a gruppi di organismi, che sono grandi molecole: a) c'è un nucleo “*comune*” (tipo il nostro municipio) che non fa da solo né

ha poteri delegati, perchè è fortemente interconnesso con gli altri organismi cellulari ed ha il dovere di gestire e coordinare il lavoro di tutti; b) ci sono migliaia di fabbriche ed officine per produrre elementi utili alla vita e crescita di tutti gli operatori; c) ci sono operatori che vigilano sul buon funzionamento delle varie attività e quando qualche operatore si fa male, o non riesce a fare il suo compito, provvedono a sostituirlo e a mandarlo in una specie di "officina riparazione e ricambi", appositamente organizzata per recuperare e rimettere nel ciclo produttivo l'operatore in difficoltà; d) ci sono i gestori della centrale termica per dare energia a tutti in base alle rispettive necessità; e) ci sono i controllori dei flussi di energie e di materiali che entrano ed escono dalla membrana cellulare (il confine territoriale) e garantiscono la loro equa distribuzione ad officine e fabbriche; f) ci sono operatori della centrale di controllo degli scambi, che accertano che essi siano fatti per essere sempre utili ed ancora funzionali al ciclo di vita delle altre cellule e tessuti connessi.

La metodologia fondamentale nella cellula si chiama *autopoiesi*, ovvero auto-organizzazione e costruzione. Ogni cellula/territorio è infatti un *sistema chiuso* internamente, capace di autoprodursi quanto serve alla propria vita, organizzando i saperi ed i lavori per la sua sostenibilità; ma nello stesso tempo la cellula è un *sistema aperto* perchè ha sempre necessità di scambiare con altre cellule/territori energie e materiali, comunque utili a chi dà e a chi riceve.

Studiando da "nonno", in attesa del primo nipote, all'inizio degli anni '90, scopro infine che "**ci vuole un villaggio per fare un bambino**" (un vecchio detto africano). Rifletto da allora che quel villaggio è ancora un territorio, una cellula e che saranno i comportamenti quotidiani di tutti gli operatori che nel villaggio vivono a determinare i futuri comportamenti di quel bambino e quanto poco o grande sarà il degrado in quel territorio.

Da allora l'ultimo mio sogno è riuscire a sentire un candidato premier o dirigente della **terza repubblica** parlare della *micro-economia dal basso come è espressa in biologia*, di fatto l'unica sostenibile e che funziona da miliardi di anni e quindi riscopra la **cooperazione cellulare**. Se una o più cellule impazziscono, ovvero non svolgono correttamente le loro funzioni e scambi creando competizione e *tirando le pietre contro*, noi umani chiamiamo quel processo *cancro* e facciamo fatica a capire che siamo stati proprio noi, con i nostri comportamenti inquinanti (scambi e scarti non governati), compresa l'assunzione di cibo o di sostanze dannose, a determinare quel degrado cellulare, territoriale, locale e globale.

Se proprio volessimo un parlamento che assomigli al nucleo cellulare nel far funzionare un territorio, la legge elettorale (lo dicevo a Pinerolo nel '95 ad amici dell'Ulivo) dovrebbe perlomeno contenere 3 articoli:

1) chi si presenta come candidato dovrà prima studiare per mesi in un'alta scuola professionale per sapere cos'è amministrazione pubblica e come gestire i beni comuni;

2) la più alta remunerazione per incarichi pubblici non dovrà mai superare di 3 volte la remunerazione più bassa dei contratti collettivi di lavoro;

3) il mandato inteso come servizio per ogni eletto sarà di una sola legislatura, per evitare che possa esserci un solo atto eseguito per cercare approvazioni per una riconferma di mandato.

I molto bravi in ogni legislatura potranno essere a rotazione docenti dell'alta scuola professionale.

Conclusione: ***prima di tirare una pietra, c'è per tutti noi molto cammino da fare.***

Giovanni Papa

CAMBIARE ? UNA RIVOLUZIONE? NO. FORSE PROVE DI METAMORFOSI

Avevamo tentato l'assalto al cielo. Eravamo in molti a cercare di cambiare il mondo, la società, le persone. E se provassimo a cambiare noi per primi? Cambiare la natura dei nostri rapporti sociali, che sono prevalentemente di natura competitiva, in rapporti collaborativi. Cambiare i nostri rapporti con le persone, animali, cose; cambiare modo di pensare, parlare ed operare. Ma tu...? Io? Io... ci provo.

Alla base della vita sociale ci sono relazione e rapporti sociali e sono i tipi e la natura di questi a strutturare la società. La natura prevalente dei rapporti, in quasi tutti i tipi di società, si basa su scale gerarchiche di dominanza; anche le cosiddette società democratiche sono basate sulla dominanza di pochi e sulla sudditanza e sottomissione di molti. Il potere si concentra nelle mani di pochissime persone. Questi, con l'aiuto dei cosiddetti intellettuali, elaborano ideologie giustificative in loro favore. Gli intellettuali, i politici e i tecnici non hanno nessuna visione privilegiata o superiore della realtà, anzi, per lo più la loro è una visione distorta. Un politico che viaggia in aereo o in auto blu che ne sa dei tormenti di un pendolare? Un intellettuale che ha vissuto a lungo tra i suoi pari, tra le mura di un collegio, ed è entrato nel circuito delle élite, difficilmente comprende i travagli quotidiani dei poveri mortali. Non parliamo dell'orizzonte molto limitato, come si è visto, dei tecnici. Né tanto meno il popolo è fonte di saggezza, però è, certamente, quello che soffre di più in questi sistemi di governo, facilmente sacrificabile sull'altare del potere. La visione che le cosiddette classi alte hanno, poi, del resto della società e del popolo non è molto dissimile da quella che, fino a non molti anni fa, si aveva nei confronti dei neri e delle donne: "Sono esseri inferiori, non

sono abbastanza intelligenti da governarsi. Noi sappiamo come fare. E' Dio, o la natura, che ci ha affidato questo fardello". Cose che dicevano pure per giustificare il colonialismo. Una presunzione intellettuale dura a sparire.

Rappresentanza, delega e democrazia

Non abbiamo bisogno di principi illuminati o uomini della provvidenza: riappropriamoci della gestione della nostra vita, non deleghiamo alle istituzioni ogni attimo della nostra esistenza, non possiamo delegare la salute, l'istruzione, la sicurezza. Ne abbiamo abbastanza di chi governa "in nome e per conto del popolo". Sostituire un potere con un altro potere non cambia molto la sostanza delle cose, e che la lotta di classe è l'unico motore delle società e della storia mi sembra abbastanza riduttivo.

La democrazia non è la soluzione, ma è il problema. Un ordine sociale pensato da uomini, con regole e aspettative della società maschile. Quello che abbiamo lasciato alle spalle era il socialismo reale, questo che abbiamo adesso è la *democrazia reale*, che non è in grado di garantire una società più equa, più equilibrata, più giusta, non è in grado di contrastare efficacemente i poteri forti. La democrazia, come il socialismo reale, non esce dalla cornice ideologica della gestione del potere. Quel potere che genera disuguaglianze e discriminazioni.

La Costituzione

Articolo 1 della Costituzione: "*La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*". Articolo 67: "*Ogni membro del parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato*". Tutte le garanzie per gli eletti, con aggiunta impunità parlamentare propria di una casta, e nessuna per l'elettore. L'eletto è completamente svincolato dal mandato degli elettori. E' ben misera cosa questa presunta sovranità, ridotta a tracciare un segnetto su una scheda elettorale. Questa situazione genera gli Scilipoti, i Berlusconi che vendono fumo, i voltagabbana, e bisogna aspettare cinque anni per poter cambiare, mentre intanto rovinano la nazione. Abbiamo poi visto, con vari referendum, quanto vale la volontà popolare. Quello sul nucleare si è dovuto ripeterlo, quello sui finanziamenti ai partiti, più volte fatto, è stato raggirato, il referendum della regione Piemonte sulla caccia, ammesso dopo più di venti anni, si è trovato un cavillo per non farlo. Tutto questo, e molto altro, dimostra in che considerazione è tenuta la volontà popolare da parte degli eletti, dei partiti e della classe dominante. La partecipazione popolare è vista come fumo negli occhi.

Già nel primo decennio del secolo scorso è stata analizzata la natura delle istituzioni e dei partiti: questi, da mezzi per raggiungere un fine, diventano loro stessi il fine e, in analogia con i sistemi viventi, cercano la sopravvivenza a tutti i costi; solo che mentre i sistemi viventi, raggiunta la sazietà, si fermano, i partiti e le organizzazioni tendono ad accaparrarsi tutte le risorse e gli spazi disponibili. La democrazia come la migliore forma di governo possibile? No, non credo. Ci sarà pure qualche forma di governo della cosa pubblica più equa. Proviamo a cercarla.

Mauro Sorrentino

LA POLITICA DI UN GUARDIAPARCO

Parlare di politica nei tempi attuali lo trovo difficile. Molti sono i fatti, le notizie e gli avvenimenti che si rincorrono nel quotidiano e spesso mi sento come in loro balia, disorientato, talvolta preso da esaltazione, talaltra pervaso dalla sfiducia. Ma il passaggio che sto vivendo mi costringe, in un certo senso, ad approfondire le riflessioni, ad aumentare il tasso di lucidità non solo nell'analizzare ciò che accade, ma anche nel cercare di vedere o almeno immaginare qualche soluzione.

Mi spiego: sono un dipendente di un Ente-parco, di un parco naturale della Regione Piemonte, e faccio il guardiaparco. Abituamente la reazione che riscontro, quando lo dico, è un misto di ammirazione e di un po' di invidia: un lavoro che si svolge per la maggior parte all'aria aperta, in mezzo alla natura, in contatto con gli animali, i fiori, ecc... Tutto bene, tutto vero e, non soffermandomi sui lati, diciamo, meno simpatici o più faticosi del mio lavoro, in sintesi direi che mi ritrovo fatto oggetto di un meccanismo di proiezione dell'immaginario di chi vive, costretto o no, in ambienti, ritmi, orari e contesti più angusti, restrittivi, ripetitivi. Il parco naturale, ed un po' io stesso, incarniamo un immaginario di spazi aperti, di libertà, di clima sano ed aria pulita ("altissima, purissima... ecc").

L'Ente-parco, e per esso i miei colleghi ed io per le mansioni e i ruoli attribuiti, siamo investiti del compito di far rispettare le leggi di tutela e protezione di quella parte di territorio individuata come più degna di maggiore attenzione, attraverso azioni di conservazione e di sviluppo. Nel tempo ne sono diventato sempre più consapevole, nel senso che leggi e regolamenti travalicano lo spazio ed il confine del singolo parco. Intendo dire che mi sono sentito investire e mi sento responsabile della tutela e conservazione di quella parte che continuo a definire immaginario, singolo e/o collettivo, ovvero del desiderio di salvaguardia e protezione della natura, dell'ambiente.

Quando parlo di natura o ambiente non intendo solo le rocce, gli alberi o le marmotte, ma tutto un complesso intreccio fra componenti umane, dimensioni naturali e sociali. Una estesa rete di relazioni dove ogni attore è in una stretta interazione dinamica con gli altri elementi. Tutto questo fa parte di ognuno di noi, ovvero ogni soggetto, attraverso le sue caratteristiche biologiche, psicologiche, emotive e cognitive, alla fine crea particolari relazioni con

il contesto che lo circonda, crea il suo Ambiente. Una spiaggia piena di rifiuti, per esempio, le rive dei fiumi trasformate in discariche, il giardino sotto casa o le aree pubbliche abbandonate, ci fanno soffrire, ci stimolano reazioni e talvolta ci spingono a passare all'azione attraverso la partecipazione a progetti di recupero e/o di semplice pulizia, ecc.

Molte cose le ho apprese lavorando, soprattutto con i bambini, accompagnandoli nella scoperta, osservando le loro reazioni e dovendo cercare modalità di trasmissione, di conoscenza e di comportamento. Nella pratica, direi, sono venuto educandomi cercando di educare. Processi lunghi, dinamiche articolate, itinerari formativi complessi, lungo un arco di tempo quasi trentennale per me, che, improvvisamente, oggi rischiano seriamente il blocco o un deciso e drastico ridimensionamento.

L'Ente-parco non viene più finanziato e, quindi, messo in condizione di non poter agire, di svolgere i compiti assegnati, pattuiti istituzionalmente; non vengono pagati, o pagati in ritardo, gli stipendi degli operatori... Niente di nuovo, si dirà: la "crisi", ecc... Tralascio, per non farla troppo lunga, gli effetti sulla vita personale, facilmente immaginabili, per soffermarmi invece sulla parte politica, più autenticamente politica, a mio avviso. Ovvero sulla rottura del patto: rottura unilaterale, a mio parere, con i cittadini tutti, adulti e, soprattutto, bambini, studenti e visitatori, per la parte di immaginario che bene o male si concretizza e può essere vissuto, sperimentato, nell'area-parco e, attraverso la mediazione del personale, dei guardiaparco, caratterizzarsi e definirsi come quell'intreccio inscindibile di natura e cultura in continua trasformazione nel tempo.

Parlare di politica, quindi, per me significa riconoscere e ristabilire questo patto, riconoscere il valore del territorio e delle persone che ci vivono, gli animali le piante le rocce i pastori i rifugisti i fotografi i camminatori: tutto diventa o ci si svela sotto altre forme, con altri stimoli, contribuendo ad aiutarci a crescere, fare nuove scoperte e diventare persone più consapevoli e cittadini migliori.

Infine, last but not least, come dicono gli inglesi, alla politica e ai politici chiedo che continui ad essere versato il mio salario...

Arcangelo Vita (Arci)

PARTECIPARE ALLA POLITICA SECONDA?

Una riflessione, anche all'interno del Gruppo Uomini in Cammino.

Sento parole che usano e condividono tutti, anche a destra: *partecipazione, libertà, lavoro ecc.*, ma non c'è mai un tempo e luogo in TV idoneo perchè chi le pronuncia possa evidenziare come questi temi possano o debbano essere svolti per determinare un *cambiamento efficace*. Al concetto di *cambiamento* probabilmente in molti associamo altre parole come: *più solidarietà, eguaglianza, giustizia*, ovvero quel *profumo di sinistra* così atteso da tanti, anche "grillini", troppo rapidamente definiti "antipolitica" come se parole e slogans gridati da Grillo avessero significati identici ai pensieri ed azioni dei tanti che lo seguono.

Voglio provare a svolgere in alcune righe solo il tema *partecipazione* perchè nella mia mente, modellata da decenni di azioni ed esperienze in molte realtà regionali come imprenditore sociale innovativo, e per questo senza alcun successo economico, quella parola *partecipazione* comprende le altre parole strausate e molto di più.

Nella mia vecchia libreria uno dei vocabolari della lingua italiana degli anni '60 traduce la parola *partecipazione* in: *presenza o intervento in un fatto di ordine o di interesse collettivo*. E' uno degli innumerevoli significati possibili, ma questo mi aiuta a proseguire il tema e spero molto che la *partecipazione*, di cui parlano spesso i politici, in particolare quanti si candidano a premier del paese, non sia solo *l'essere presenti ed intervenire a primarie o votare*, delegando ai loro apparati di partito il compito del proporre ed attuare il *cambiamento solidale, egualitario e giusto*. Sarebbe impresa immane e non possibile per tutti i cosiddetti *leaders*, anche se operassero in assoluta sintonia con i loro apparati di partito o coalizione.

La riflessione deve ora integrare alcune scoperte dell'epigenetica. E' una scienza in rapida evoluzione da 15 anni e comincia a disvelare che i nostri *geni* (che determinano i nostri comportamenti ed abitudini anche quotidiani) cambiano perchè *la mente è più forte dei geni* (B. Lypton) e la mente è fortemente influenzata dall'ambiente e da tutti gli stimoli che essa riceve ed incorpora dalla nascita alla morte. Quando quegli stimoli hanno una forte intensità emotiva, possono cambiare anche i geni. (ancora B. Lypton, scienziato medico)

Ci sono volumi che trattano queste complesse relazioni tra mente, ambiente e comportamenti, e ci sono anche ipotesi diverse e nuove ricerche sul funzionamento della mente e dei geni. Ma ora ci serve solo riflettere che il *cambiamento è possibile* e che esso dipende da noi ma è un processo collettivo e dal basso, che le *azioni e retroazioni positive-negative* sono molto complesse, salvo il fatto che ci influenziamo a vicenda e che l'ambiente in cui viviamo è determinante per le nostre scelte quotidiane.

La *partecipazione* non può che essere un processo collettivo e continuo anche in ogni singolo territorio e quartiere. Se, ad esempio, ogni postazione per votare alle primarie, fosse un punto di riflessione permanente di tutti i

votanti sulle *diseguaglianze, ingiustizie, conflitti* che essi avvertono nel loro ambiente diretto, e fosse anche luogo di lavoro continuo per elaborare assieme possibili soluzioni, anche diverse, ma scritte con dati e numeri, quella *partecipazione* comincerebbe ad essere assai utile al possibile cambiamento, partendo dal basso.

Poi bisognerebbe lavorare ancora, e con più competenze e risorse, per confrontare quelle possibili soluzioni con altri cittadini di quel territorio e quartiere che, magari votano e pensano diversamente da noi. Tra le grandi difficoltà c'è l'influenzare, cosa comunque necessaria, quanti vivono condizioni economiche e sociali privilegiate, sapendo che avranno comunque difficoltà già solo a capire le condizioni di altri che vivono più in basso e degli ultimi. L'ascolto e confronto su situazioni di *diseguaglianze, ingiustizie, conflitti* non sarà quindi cosa facile e rapida.

Non è facile perchè condividere in casa nostra o nel nostro quartiere e paese i significati delle parole *diseguaglianze, ingiustizie, conflitti*, ed ancora di più condividere le soluzioni da adottare, metterà in gioco le risorse, i comportamenti, le sensibilità e le abitudini di ognuno, e forse solo eventi traumatici potranno far emergere soluzioni (il caso ILVA è un esempio italiano). In fondo delegare ad altri più in alto (che sia il Comune, la Regione e fino al Governo), scelte difficili o spinose, che potrebbero richiedere una nostra *partecipazione*, può essere abitudine in qualche modo accomodante, e lo è anche il chiudersi in casa, magari convinti che *politici, sindacalisti, assessori e ministri*, ovvero gli apparati della *politica seconda* sono almeno infami, incapaci o ladri.

Elinor Ostrom è la prima donna al mondo che ha avuto il Premio Nobel dell'Economia, nel 2009, perchè ha saputo descrivere le *semplici e complesse regole della politica seconda in un territorio*. Spiega come i territori da lei analizzati nel mondo siano pervenuti alla *sostenibilità ambientale ed economica in modo giusto e solidale creando lavoro con la partecipazione*: gestire i beni comuni in un territorio, grande o piccolo che sia, comporta nuove regole condivise tra tutti i cittadini ed operatori economici di quel territorio, in cui istituzioni pubbliche e private dovranno ascoltarsi per scegliere assieme. Se poi pensiamo ad un territorio grande come *l'Italia come bene comune*, nel contesto ambientale *Europa* e con i debiti verso *mercati finanziari interni-esterni* e vogliamo cambiare le tante cose che non gradiamo, compresi concetti cui siamo abituati di *libertà e lavoro*, non avremo certo limiti all'innovazione sociale, economica e tecnologica, creando i tanti nuovi saperi e mestieri necessari, stili di vita compresi.

Conclusione del mio tema: se *partecipazione* impegna così tanto e anche le mie scelte quotidiane sono così determinanti per il cambiamento che tutti vogliamo, c'è *un lungo ed accidentato cammino da fare, cominciando ad uscire di casa*. Raggiungere poi un piccolo cambiamento nella *politica seconda* vicino a noi, perchè sia un *battito di ali di farfalla* capace di *terremoti in contesti lontani*, ovvero grandi cambiamenti che determinano *eguaglianze, lavoro per tutti e solidarietà*, alcuni la chiamano *utopia*, altri *regno dei cieli*, e comunque è un'*opportunità*, perchè anche le sconfitte insegnano a modificare i percorsi, sperando di non perdere... *il senso di quel cammino*.

Giovanni Papa

POLITICI E STATISTI

Più che tentare risposte, ormai da un po' di tempo sto cercando di pormi domande sullo sfascio dal quale sempre più siamo circondati e avvolti. Se la realizzazione del "socialismo reale", nel quale anch'io, negli anni della gioventù, avevo riposto speranze e aspettative, e impegnato energie, non si è vista e non solo in Italia, ma in nessuna nazione del mondo, dei motivi ci dovranno ben essere. Se con cento milioni di euro (il prezzo stimato di un caccia-bombardiere) si risolverebbe il problema degli esodati e non si fa... Se il parlamento non riesce a varare una legge per la trasparenza delle forniture ospedaliere, per il conflitto di interessi, per il ritiro dei militari dai vari scenari di guerra, per la non candidabilità dei delinquenti; se, se, se... è proprio un brutto segno.

Ora, partendo dalla considerazione che qualcuno dei e delle governanti non sia corrotto, cosa della quale sono sicuramente convinto, come la mettiamo? Evidentemente è il "sistema" che non funziona, è il "sistema" che, se continuerà a girare in questo modo, nonostante alcune forze "sane", è destinato a produrre questi risultati disastrosi.

Allora?... la pratica del farmaco che, ben che vada, cura il malanno, non risolve il problema se non si elimina la causa che lo ha procurato. Il rischio che non vorrei correre è di sentirmi, come milioni di sportivi, quello che "se fossi io il commissario tecnico della nazionale di calcio, saprei ben cosa fare!". No, non ho soluzioni particolari da proporre, se non che, nella consapevolezza che "il bello", per così dire, deve ancora venire, bisogna cercare qualche altra strada.

E' successo anche a Gesù, come racconta il Vangelo di Luca al capitolo 9. Quando ha visto che con i Samaritani non funzionava, ha cercato un'altra strada, non ha rinunciato al suo progetto. Dalla frequentazione e dalle modalità che nel tempo ci siamo dati nel "gruppo uomini" e nella Comunità cristiana di Base di Pinerolo di cui faccio parte, ho imparato una cosa: non posso pretendere che siano solo gli altri a cambiare, se contemporaneamente non metto in discussione le mie modalità di stare al mondo. Non dobbiamo precluderci obiettivi importanti ed ambiziosi, ma avere coscienza di sapere che si può solo cominciare lavorando nel piccolo. La vera rivoluzione inizia a partire dalle mura domestiche, dal modificare certe abitudini. Forse questo è uno degli ostacoli meno facili da superare.

Altrettanto importante per me è prendere le distanze dalla frenesia e dalla pratica di piantare e voler raccogliere, sempre più diffusa. Mi sembra necessario che cominciamo a prenderci la responsabilità di piantare sapendo che non saremo noi a raccogliere. A questo proposito mi piace citare la risposta data da Alcide De Gasperi a chi gli aveva chiesto qual'era la diversità tra un politico e uno statista: "Un politico pensa e guarda alle prossime elezioni, uno statista alle prossime generazioni". Il nostro guaio è che di politici ce n'è sempre di più, di statisti sempre meno, sempre che ce ne sia ancora qualcuno...

Domenico Ghirardotti

SE CI CADE UNA PERLA

Qualche anno fa, se ci accadeva di parlare di politica, anche tra noi uomini in cammino finiva in una classica litigata. Le occasioni erano esclusivamente le vigilie di impegni elettorali e si entrava fatalmente in competizione, non tanto per sostenere la propria scelta, quanto per denigrare quelle diverse. E così di politica, nel gruppo, abbiamo parlato poco...

O, meglio, abbiamo ridotto tempo e parole dedicate alla politica "seconda", quella dei partiti e delle istituzioni, a mano a mano che è andata crescendo in noi la consapevolezza di star praticando la politica "prima", quella delle relazioni e delle idee/proposte che nascono dallo scambio intorno ai desideri, ai problemi, alle difficoltà, ai sogni... di noi che siamo in relazione non solo nell'intimità preziosa del gruppo, ma sempre più anche con i nostri personali contesti di vita, di lavoro, di impegno sociale. E così succede che ci emozioniamo parlando di politica.

Io credo che se siamo arrivati a questo punto, a parlare di queste cose in questo modo, è perché abbiamo fatto, in vent'anni, un cammino collettivo di costruzione del gruppo, imparando a confrontarci con rispetto reciproco. Ci vogliamo abbastanza bene da "scappare qualche volta da scuola", ad esempio giudicando con insolita durezza pensieri diversi, senza che questo, com'è successo in passato, provochi rotture.

Quel metodo ormai ci appartiene... e non è soltanto metodo. È la sostanza, il contenuto del nostro stare in relazione: il rispetto reciproco, l'ascolto, la presa di parola con sincerità, il partire da sé. In questo modo credo che si possano superare, dovunque, il menefreghismo, l'indifferenza, l'individualismo: perché si sta in gruppo, ci si sente parte di un collettivo, dove lo scambio è risorsa preziosa e decisiva per la vita di ciascuno/a.

Ognuno parte da sé, quando la propria perla (il posto di lavoro, in questo caso) rischia di o comincia a sfilarsi dalla collana dell'economia quotidiana, che sembrava consolidata e ora si rivela insicura. Così come ognuno di noi è venuto al gruppo quando ha cercato aiuto per affrontare al meglio un proprio problema.

E' ovvio, quindi, che anche parlando di politica ciascuno parta dalla propria perla, facendone occasione di crescita, e di resistenza nel tempo, di ciascuno e del gruppo.

La Costituzione ci invita a distribuire con equità beni materiali e beni immateriali; ma affidarne l'amministrazione ai soli partiti, che peraltro ne pretendono l'esclusiva, si è rivelata pratica funesta. La politica prima vive del coinvolgimento, della partecipazione attiva di uomini e di donne, dei loro gruppi, associazioni, movimenti... e questo succede se ognuno/a parte dalla propria perla con la consapevolezza di collaborare a ricompattare, ricostruire l'intera collana – o farne una nuova.

Non c'è spazio per il menefreghismo e neppure per la rassegnazione, se ognuno/a parte da sé nello scambio con gli altri e le altre.

Che fare? In giro, tra amici e conoscenti, sento grande rassegnazione: "Il capitalismo è così, c'è poco da fare!" e, soprattutto: "Se tu fossi al loro posto faresti lo stesso!". Ma condividono di non farsi più illusioni circa un mes-sia, un uomo della provvidenza, un salvatore della patria...

Mi fanno sempre pensare: che farei io? Io, a partire da me... è chiaro che da solo non farei nulla, anche se avessi tutto il potere e fossi il più competente del mondo.

Ci vuole una squadra, che cammini compatta in direzione del bene comune. Ma come mettere insieme una squadra così? Quando smetteremo di votare i soliti e convergeremo su persone affidabili, a cui non delegare, ma con cui continuare a dialogare.

E' la proposta delle donne del femminismo, da Paestum e non solo: ogni donna che assume un compito di responsabilità amministrativa deve restare in stretta relazione di scambio con le donne che l'hanno eletta e sostenuta. Ogni uomo e ogni donna che va al governo (locale, regionale, nazionale, sovranazionale) deve restare in contatto di scambio con le persone che non delegano.

Ecco la comunità che amministra e si amministra: amministrando al meglio se stessi/e e le proprie perle, è verosimile che si amministrino con altrettanta cura ed equità anche le perle di chi non partecipa attivamente, ma che vedrà a poco a poco riformarsi la collana del lavoro, dei servizi sociali, dei diritti inderogabili, della salute, della pace...

Credo che questo punto non possiamo più parlare più di “una” squadra, ma di una miriade di piccole squadre che si formano nei singoli territori, imparando a gestire i conflitti con l’unico intento-guida di non lasciar disperdere alcuna perla. Non ci sono formule o modelli; c’è solo un metodo, da imparare a praticare universalmente: partire da sé nello scambio collettivo, con rispetto reciproco, ascolto e presa di parola sincera.

Il cambiamento è possibile: l’umanità può reimparare a vivere in pace, con cura e rispetto. Lo faceva già nei tempi antichi, quando si lasciava guidare dalle donne sagge.

Beppe Pavan

POTENTI PREPOTENTI

Un bambino di 3-4 anni gioca scavando la terra con un vecchio cucchiaino per costruirsi il suo castello. L’opera è ormai a buon punto quando passa di corsa un ragazzino di 11 anni che mette volutamente un piede su di essa e addio castello! Non c’è rimedio né per la sua costruzione né per ottenere in qualche modo giustizia. Al bambino non resta che piangere e cominciare a capire che nel mondo c’è posto per l’ingiustizia e la violenza a sancire che prevale la legge del più forte. Del resto anche in casa ha già sperimentato che non ha scampo né argomenti quando il padre è arrabbiato; anzi, tentare una difesa è già considerato una ribellione che aumenta la punizione.

Crescendo, quel bambino si accorge di avere qualche possibilità di difesa in più, dall’usare l’intelligenza per valutare, criticare e discutere, al trovare appoggio nell’alleanza con altri nelle sue stesse condizioni, all’essere tentato di rispondere con violenza alla violenza, al considerare il fascino della posizione non-violenta di Gandhi, al ripiegare su una segreta superiorità morale rispetto al barbaro prepotente.

Divenuto un giovane, fu anche molto colpito dalla proposta di Helder Camara di riequilibrare la terribile disuguaglianza nella distribuzione di ricchezza e risorse del mondo. Rimase sempre più convinto che l’ingiustizia è un’intollerabile violenza, che l’arricchimento di pochi è necessariamente a scapito dei molti rimanenti e quindi non è, come viene raccontato, il giusto compenso del proprio impegno lavorativo, ma piuttosto sporco sfruttamento, unito per di più al disprezzo degli sfruttati come gente minorata, incapace o fannullona.

Quel giovane idealista sognava che nel corso della sua vita quell’ingiustizia sarebbe diminuita grazie all’incivilimento dell’uomo. Si alleò sempre coi deboli e fu sempre minoranza. Il bilancio, quarant’anni dopo, è fallimentare, nel senso che i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più numerosi.

Ogni mattina, ormai in pensione, l’ex-bambino ascolta le notizie: il massacro di una popolazione, sia perché si oppone o semplicemente perché inerme vive su una terra considerata da conquistare; oppure un pazzo, con però tutti i diritti di girare armato fino ai denti, ha fatto una strage di bambini nel Paese sbandierato come il più civile della terra; popoli interi dell’Africa condannati a morire di fame per favorire i Grandi Interessi del Mercato; i solenni rimproveri dei magnati della finanza perché i popoli europei non coprono abbastanza in fretta i debiti fatti da loro stessi con enormi guadagni; e così via.

Molti sembra che non se ne accorgano, si sono anestetizzati; ad alcuni va bene così; qualcuno si è definitivamente arreso, convinto dalle numerose prove della sua impotenza; qualcuno sostiene che bisogna rifare tutto, riscrivere le regole da capo, sovvertire i rapporti di forza; ma come? La vaselina clericale del compenso nella prossima vita eterna è ormai scaduta e non ha più efficacia. Anche la possibilità di star fuori da tutti i giochi è preclusa; nasci con un debito sulla testa di oltre 30 mila euro e soprattutto con un codice fiscale; non hai scelta: fin dal primo vagito sei un contribuente e un consumatore.

Rifiutato il capitalismo, fallito il comunismo, a parte certi momenti di sfiducia da impotenza, cosa può fare chi non voglia arrendersi? Mi conforta aver conosciuto persone che, con modestia, senza nessuna pubblicità, come ad esempio il Gruppo Uomini, si propone di evitare violenza e prevaricazione nella politica prima, quella delle relazioni personali che ognuno vive in famiglia, sul lavoro e con il vicino. Grazie.

Marcello Negro

Appendice 1

APPUNTI SU PAESTUM

Le donne che hanno dato vita all’incontro di Paestum – dopo una discussione sul punto che ha visto anche pareri diversi - non hanno coinvolto esplicitamente uomini, anche se nella lettera di invito c’è un passaggio finale che sottolinea l’importanza decisiva di un mutamento nelle relazioni tra uomini e donne per costruire una politica

diversa, valida per tutti e tutte, capace di andare alla radice del cambiamento del modo in cui si vive e si lavora: un cambiamento chiesto in modo sempre più forte dalla crisi (una “rivoluzione necessaria”, dice la lettera).

E c'è anche un riconoscimento di quanto comincia a cambiare nel modo di essere, pensare, agire da parte di alcuni di noi. Certo, questo cambiamento – si aggiunge, e lo penso anch'io – si manifesta in modo ancora del tutto insufficiente rispetto a tutto ciò che non va, anzi va molto male, a causa di un “ordine maschile” che resta determinante e per certi versi “dominante” nei luoghi del potere, pur avendo perso quasi ogni credibilità e autorevolezza.

Nel dibattito pubblico, come di nuovo nell'ultimo rapporto Censis, è in primo piano il vuoto di “sovranità” e la crisi verticale della politica, ma i politici e gli intellettuali maschi che ne discettano sembrano restare ostinatamente ciechi rispetto al fatto che proprio di loro – di noi – del nostro sesso qui principalmente si parla.

Penso dunque che a noi uomini converrebbe cercare un confronto serio con le idee e le pratiche che Paestum ha rilanciato: provo a farlo, e non solo perché nella lettera si cita anche Maschileplurale e la ricerca che con altri mi impegna nella rete e nell'associazione che questo nome richiama.

Qualche appunto, dunque, sui temi che la lettera pone.

1 – Quale fondamento della politica – All'inizio del testo si afferma un concetto che ritengo essenziale per capire la crisi profondissima che sta quasi annichilendo le forme tradizionali della politica democratica. Il femminismo – si ricorda – con la pratica del “partire da sé” ha esercitato una critica radicale all'idea di un “soggetto politico omogeneo”, classe, genere, ecc. su cui si basa anche la rappresentanza e la delega. Alla radice di un agire collettivo – si afferma – c'è prima di tutto la relazione tra singoli e singole. Sono da molto tempo convinto che qui c'è la invenzione decisiva per definire e agire una politica diversa anche da parte di noi uomini. Siamo forse nell'epoca in cui l'identità, il bisogno di riconoscimento, anche come base dell'azione politica, non può più passare attraverso mitologie collettive e comunitarie (incluse quelle delle religioni storiche), ma dalle relazioni concrete tra singole persone, dal loro reciproco e differente riconoscimento. Certo, vedendo tutta l'umanità singolare ma anche i contesti sociali, economici, di potere che queste relazioni ospitano. Io sono un uomo di sinistra e osservo lo smarrimento profondo che segna ormai da tempo questo mondo: una parte della sinistra, dopo il crollo del “socialismo reale”, ha creduto di trovare una alternativa nelle mitologie individualistiche liberali, ma ha smarrito se stessa. Un'altra parte – specialmente oggi di fronte all'evidente crisi del liberismo – ritorna nostalgicamente al mito della classe (e a molto di quel che comporta in termini di organizzazione della società e dello stato). Oppure a concetti e miti tutto sommato affini, come quello della “moltitudine”. E' un contro-effetto della crisi. L'interrogativo che pongo è: in che misura noi – uomini e donne – che pratichiamo contesti di sinistra ci impegniamo per aprire un confronto e uno scontro su questo punto decisivo? E su questo, quale scambio reale c'è tra noi?

2 – Economia, lavoro, cura - Ho partecipato in parte alla elaborazione e alle discussioni sulla “cura del vivere” che ha proposto il Gruppo del mercoledì. Non solo in termini di analisi e di teoria, ma anche per le esperienze concrete degli scambi tra uomini e donne a cui ho partecipato, penso che qui stia una leva linguistica e simbolica decisiva per favorire proprio l'approccio alla politica di cui parlavo prima. Certe formule – “partire da sé”, la “politica delle relazioni” – a volte vengono ripetute con scarsa efficacia comunicativa. Non vengono comprese, non entrano in risonanza con la vita e l'esperienza personale. Specialmente di noi uomini. Ma vedo che aumenta invece la consapevolezza maschile di quanto sia determinante per tutti il quotidiano lavoro di cura che tiene insieme le vite e le cose. Nelle coppie e in famiglia, ma anche nei luoghi di lavoro, nei servizi, nella scuola. Una attività rimasta a lungo “invisibile” che oggi, proprio per la rivoluzione soggettiva fatta dalle donne, viene al centro dei vissuti consapevoli. E al centro degli effetti durissimi della crisi sul mercato del lavoro, sul welfare, quindi sulla quotidianità di singoli/e e delle famiglie. Rovesciare conflittualmente la cura significa muovere i sentimenti, i desideri, anche la rabbia e il dolore, che spingono a rovesciare una intera organizzazione produttiva e sociale irrazionale, che non si “cura” del senso di quello che si produce e si consuma, né del “primum vivere” delle persone, ma è a misura di chi ha più denaro e potere. C'è però una discussione da proseguire in modo franco, poiché esistono riserve sull'uso di questa parola-simbolo, sia tra le donne, sia tra uomini.

3 – Rappresentanza – Ho avuto il privilegio di discutere spesso, nel tempo, con le amiche della Libreria delle donne di Milano sulla questione della democrazia rappresentativa. Loro vedendone tutti i limiti e gli aspetti degenerativi, io a dire che è comunque il meno peggio prodotto dalle menti politiche maschili. Perché non c'è dubbio che, sia pure giunta tardi e a fatica al suffragio universale, di una invenzione e di una pratica maschile si è trattato e si tratta. Devo riconoscere, di fronte alla imbarazzante situazione attuale, che molte delle critiche femministe erano più fondate delle mie giustificazioni. E tuttavia, pur ritenendo che la politica, le idee e le pratiche capaci di determinare una vera alternativa allo stato presente delle cose non potranno nascere dai partiti e dalle istituzioni rappresentative attuali, ritengo che dello stato della democrazia – sicuramente per quanto riguarda noi uomini che ne siamo responsabili – non ci si possa disinteressare. Il margine di decisioni che possono essere realisticamente assunte oggi in un Parlamento nazionale, in un consiglio comunale e regionale, è veramente ristretto. Ma può essere comunque non trascurabile per l'incidenza sulla vita delle persone, per gli spostamenti possibili a favore o contro gli interessi di chi ha meno reddito e meno potere. Basta pensare all'incidenza di provvedimenti come quelli assunti

da Fornero e Monti per le pensioni e il mercato del lavoro. Bisognerebbe saper approfittare pienamente della ondata di critiche – per lo più fondate – che investono partiti e istituzioni democratiche per spingere a una riduzione e semplificazione di questa macchina sproporzionata, per identificarne pubblicamente la funzione limitata ma non irrilevante, per costringerla a decidere soprattutto ciò che può favorire la più decisiva azione diretta da parte dei cittadini e cittadine in relazione tra loro. Resto perplesso per il favore che molte donne continuano a manifestare per la regola del 50 e 50, per la “democrazia paritaria”. Non escludo che sia una soglia necessaria di decenza. Ma sta diventando sempre più facile per gli uomini accettarla, in modalità che continuano a consentire una sostanziale rimozione del valore della differenza. Cioè del fatto che la politica cambia se cambiamo le relazioni tra donne, le relazioni tra uomini, e tra uomini e donne. Io penso poi che, per l’asimmetria delle nostre storie, le relazioni tra uomini (riconoscimento, trasmissione di autorità, violenza, potere) possano cambiare solo se contemporaneamente si tessono vere relazioni politiche stabili tra uomini e donne. Mettendo fine al separatismo maschile, non detto, che informa specialmente i luoghi del potere. Questo però sarà possibile solo se un desiderio diverso verrà riconosciuto sia dagli uni sia dalle altre.

4 – Il corpo, la violenza – Un discorso credibile sui nessi tra desiderio e azione politica non può rimuovere la questione della sessualità. Dirò solo che nelle discussioni e reazioni provocate soprattutto dalle incredibili vicende di Berlusconi avverto molta ipocrisia e troppo moralismo. C’è qualcosa che non va in questo susseguirsi di proteste sdegnate e di silenzi reticenti. Lacan ha scritto uno dei suoi arditi e ardui testi di cui però basta il titolo: Kant con Sade. Da lì veniamo – noi uomini almeno – in questa parte di mondo e di storia. Certo parlarne sinceramente in pubblico è difficile. Forse impossibile. Però è necessario perché – altro punto probabilmente controverso – alla sessualità, al corpo maschile, è legata, credo, l’origine della violenza. Violenza sessuale, violenza politica, violenza bellica. Qualcosa di cui dobbiamo finalmente provare a rendere conto. Ho confermato questa opinione leggendo un vecchio articolo di Levinas (1934) sulla “filosofia dell’hitlerismo”: il razzismo come forma ideologica di un “incatenamento al corpo” che riduce il dualismo tra io e corpo a un unico elementare biologico. Una cosa che scatena aggressività, violenza, guerra come eliminazione dell’altro. A me pare che si parli qui – non del tutto consapevolmente – del corpo maschile. Per elaborare il rischio di questo incatenamento biologico – probabilmente sempre in agguato – per il filosofo è necessaria una dialettica liberatrice tra “spirito” e corpo. Forse per le donne questo benefico dualismo è invece già iscritto nella biologia del corpo materno, e ciò le mette di più al riparo dagli eccessi di astrazione che perseguitano noi maschi.

Tornando solo per un attimo alle avventure del Cavaliere, vorrei chiarire che non penso abbiano a che fare direttamente con Sade e tantomeno con il nazismo (anche se qualcuno si era spinto a evocare, direi a sproposito, le “120 giornate di Sodoma”). Piuttosto la sua è una messa in scena spettacolare e persino malinconica, grottesca, del fallimento del fallo. Che non è solo un suo problema. E’ un’altra delle verità scandalose che ci ha comunicato nel suo modo tanto importuno e inopportuno. Non dovremmo censurarla.

Alberto Leiss (MaschilePlurale)

Appendice 2

Caro signor Sindaco,

ho cominciato a pensare a questa lettera la sera del 23 novembre, al termine di quella bellissima serata a Eataly, dove ci avete offerto una rappresentazione teatrale molto emozionante e coinvolgente sulla violenza alle donne. Ma sembrava una “festa delle donne”, come l’8 marzo... invece stavamo riflettendo sulla violenza “maschile” contro le donne. Eppure in sala c’erano 4 (quattro) uomini oltre a Lei e a me.

Anche la sera de “La chimera” ho sentito la stessa mancanza: l’aggettivo “maschile”, qualificativo (!) della violenza di cui parliamo, non è risuonato negli interventi sul palco; quale consapevolezza ne avranno tutti gli uomini – erano tanti – presenti quella sera?

Non vorrei sembrarle velleitario, ma queste riflessioni mi accompagnano ormai da una vita e, in particolare, dal ’93, quando è nato il gruppo di autocoscienza maschile “Uomini in cammino” (Le allego una breve scheda per farLeelo conoscere). Vogliamo combattere la violenza “maschile” contro le donne, facendo soprattutto prevenzione, attraverso il cambiamento del nostro modo personale di stare nelle relazioni con le donne e la presa di parola pubblica, per seminare pensieri e desideri analoghi in altri uomini.

Nell’opera di Vassalli, messa in scena quella sera da quella splendida attrice, emerge con terribile chiarezza, in particolare, la violenza degli “uomini del sacro”: oltre che materiale è anche una violenza simbolica, perché serve a imporre una cultura della prepotenza maschile facendola autorizzare nientemeno che da Dio. Credo che dobbiamo smascherare il fatto che quel Dio è stato creato dai sacerdoti del patriarcato a propria immagine e somiglianza, per autorizzare e far accettare il proprio dominio sui corpi e sulle coscienze di uomini e donne. Credo che questo patriarcato non sia ancora morto...

Ma, poi, non basta dire e scrivere queste cose, se restano acquisizioni intellettuali. Devono diventare pratiche di cambiamento nella quotidianità di ogni uomo, in ogni sua relazione, cominciando dalle relazioni con le donne, prima fra tutte la donna che sceglie e che lo sceglie per la vita: è una scelta reciproca libera, a cui proprio questa

libertà dona senso e gioia, se si rinnova ogni giorno. Se diventa o, peggio, nasce come “proprietà”, possesso, dominio, si logora presto e rischia di fare una brutta fine, come le cronache ci documentano spesso, troppo spesso (Le allego una riflessione nata a Pinerolo qualche anno fa, in occasione di un tragico femminicidio).

Ho apprezzato, in quelle occasioni, la Sua presenza e il Suo prendere la parola. Le faccio una proposta, che nasce da una domanda: non crede anche Lei che sarebbe opportuno e bello che l'anno prossimo ci fossero più uomini presenti a queste iniziative? Per ascoltare e riflettere, e magari mettersi in dialogo tra loro e con le donne. Ma per raggiungere questo risultato l'esperienza mi insegna che dobbiamo lavorare e resistere nel tempo: non bastano, non servono le una tantum.

Il nostro gruppo uomini è nato nel '93; ma per me questo cammino, grazie a mia moglie, è cominciato nel '75: ci ho messo 18 anni prima di trovare il coraggio di parlarne agli amici e di invitarli a fare gruppo. Alcuni hanno risposto positivamente... Perché non potrebbe succedere anche ad altri uomini di Pinerolo? Non crede che ne valga la pena?

Sarebbe disponibile a un incontro per parlarne meglio, da uomo a uomo e da sindaco a cittadino?

Vorrei invitarLa anche a conoscere il nostro gruppo...

Intanto La saluto con molta stima e con tutti gli auguri possibili per il Suo impegno per la città. Spero non Le dispiaccia se invio questo messaggio anche all'assessora Magda Zanoni, che ci è compagna preziosa in questo cammino.

Le lascio i miei recapiti, confidando in un Suo riscontro: tel 0121393053 – cell 3391455800 – email: carlaebeppe@libero.it.

Beppe Pavan

Pinerolo, 12.12.12

Appendice 3

E' sempre una gran gioia quando nei nostri incontri di uomini in cammino di Pinerolo sentiamo annunciare la nascita di un bimbo, di una bimba. Ultimamente si sono aggiunti al girotondo gioioso dei nostri bimbi:

Viola, figlia del nostro amico Guido Fornero

Edoardo, nipote del nostro amico Luciano Fantino

Siccome io manifesto una gioia immensa per questi avventi, sono spesso ringraziato con una foto del o della neonata. Ne ho un discreto numero, che spargo sulle pareti di casa mia, e parlo loro come se fossero miei nipotini.

Per Natale penso che li poserò sui rami del mio albero, che diventerà così il più bell'albero di Natale 2012!

Ho coinvolto in questo gesto anche il mio Minon, che in questi giorni soffre ai dentini e alle gengive, e ho immaginato che lui, che capisce tutti i miei stati d'animo, sia il protagonista di una mia poesiola, che **dedico a tutti i bambini dei gruppi "uomini" in giro per l'Italia**. Eccola:

Con la mia cinepresa
ho visto Minon entrare in chiesa
a pregare il buon Gesù
con le zampine all'insù:
“Ti prego, Gesù buono,
pensa a tutti i micini
che hanno male ai dentini
e proteggi tutti i bambini
che ci mandano favolosi bacini”.

Zio Franco (*Franco Calvetti*)

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
